

Novellette morali raccolte a Bedano (Ticino)

Autor(en): **Pellandini, Vittore**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **4 (1900)**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-110068>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ihr das Substantiv der *Chirset*, *Chrieset*, *Chriesnet*, der übrigen Schweizermundarten, dessen sich die ältere Schriftsprache ohne Scheu bediente wie hundert anderer, die seither durch den Einfluss der gemeindeutschen Büchersprache ausser Kurs gekommen sind. So schreibt das Pfarrprotokoll von Zollikon c. 1688: „Um diese Zeit ist alle Jahre im Krieset vil klagens, dass man an den Sonntagen in wählender Kinderlehre vil ins Holz gange und ganze Krätten mit Kriesenen gönne.“

Novellette morali raccolte a Bedano (Ticino)

per Vittore Pellandini (Taverne)

La cattiva matrigna

C' era una volta una donna che aveva due figliuole: una era sua vera figlia; l'altra era figliastra.

La mamma amava tanto la propria figlia quanto odiava la figliastra.

La vera figlia, troppo vezzeggiata dalla mamma, cresceva leziosa e daddolona, e dai lezi e dai daddoli era divenuta infingarda, cattiva, sfacciata. Nulladimeno era sempre la prediletta della mamma.

La figliastra, quantunque malvista dalla matrigna, cresceva buona, ubbidiente, gentile, laboriosa. La matrigna la odiava ancor di più per le sue buone qualità e la sottoponeva ai più duri lavori, castigandola senza misericordia per ogni minimo fallo ed infliggendole pene odiose anche quando non poteva compiere un lavoro di troppo superiore alle proprie forze.

Una mattina la matrigna empì di stoppa un *cargansc*¹⁾, slegò la vacca dal presepe, e disse alla figliastra:

« Mena al pascolo la vacca, ed intanto che pasce l'erba tu filerai, filerai continuamente, filerai tutta questa roba. Se al tuo ritorno stasera tutta la stoppa non sarà ridotta in filo ti farò saltare la testa. Tó, ecco di che desinare », e le gettò un pezzo di pan di segala.

La fanciulla si caricò sulle spalle il *cargansc* e se n'andò colla vacca che la seguiva come un cagnolino. Arrivata sul

¹⁾ *Cargansc*: grande gerla a larghe maglie per portare fieno e strame.

pascolo, mentre la vacca pasceva, la fanciulla si tolse il *cargansc* e singhiozzando incominciò a filare. E tra i singhiozzi diceva:

« Per stasera, per stasera! Come potrò io filare tutta questa roba per stasera? Oh, impossibile, impossibile! ne ho per un anno. Cara Madonna, ajutatemi, oggi è il mio ultimo giorno di vita! »

A mezzogiorno volle vedere quanto lavoro aveva fatto. « Tre fusi! tre soli fusi! avrei dovuto farne mille! Ora sono stanca ed ho fame; mangerò qualche cosa, poi mi metterò subito al lavoro. »

E tra un singhiozzo e l'altro sbocconcellava quel po' di pan nero che la mamma le aveva gettato come si getta ad un cane.

Quand'ebbe finito le comparve una vecchierella — era la Madonna — che le disse:

« Cara fanciulla, sono otto giorni che più non mi pettino, vieni a strigarmi i capelli e pettinarmi. »

« Mi rincresce, buona donna, ma non posso, » rispose la fanciulla, « vedete! Mia madre mi ha dato tutta quella stoppa lì da filare per stasera, e se non riesco a filarla tutta mi farà saltare la testa. So bene che non potrò filarne la centesima parte, ma non importa, lavorerò fino a sera senza interruzione. »

« Dammi ascolto, fanciulla mia, dà la stoppa alla vacca che la filerà e prima di stasera avrai il tuo filo bell'e annaspato. »

La fanciulla ubbidì: portò il *cargansc* colla stoppa davanti alla vacca e lo vuotò sull'erba. La vacca, svelta come fosse una macchina da filare, si tirava in bocca la stoppa, dalle narici mandava fuori il filo e l'annaspava intorno alle corna.

La fanciulla, tutta contenta, corse a strigare i capelli alla vecchierella. Invece di forfora, sapete che trovava tra le chiome? Bei gioielli, come anelli, orecchini, collane, fermagli, tutti d'oro e d'argento.

Quand'ebbe finito di pettinarla, la vecchierella le disse: « Brava fanciulla, perchè sei stata tanto buona, ubbidiente e servizievole, ti dono tutte queste gioje. Guarda, la vacca ha pure finito, il filo è tutto annaspato. Riponilo nel tuo *cargansc* e ritorna a casa. Ora devo farti ancora una raccomandazione. Se lungo la strada sentirai un asino tagliare, non volgerti indietro; se invece sentirai il canto di un gallo, volgiti pure indietro. »

La fanciulla promise, si prese il suo *cargansc* sulle spalle e tutta giuliva s'incamminò verso casa, seguita dalla vacchierella.

Non aveva fatto che un centinaio di passi quando udì ragliare un'asino, ma essa, memore della raccomandazione della vecchietta, filò via dritta per la sua strada senza voltarsi indietro.

Ad un tratto la sonora e robusta voce di un gallo le percuote l'orecchio; si volta indietro ed ecco che vede una stella scendere dal cielo e venire a posarsi sulla sua fronte.

Fuor di sè dalla gioja, studia il passo ed appena arrivata a casa racconta tutto alla matrigna, mostrandole le gioje ed il filo.

La matrigna, dopo di aver tutto ascoltato, piena di rabbia perchè quella fortuna non toccò alla sua vera figlia, spinse la fanciulla in una stanza, le gettò un pezzo di pane e ve la rinchiuse.

La vera figlia, saputo quanto era accaduto alla sorella, disse a sua mamma:

«Domattina voglio andar io colla vacca; voglio anch'io una bella stella in fronte e tante belle gioje.»

«Sì, rispose la mamma, domani andrai tu e ritornerai tu pure con una bella stella in fronte, altrimenti uccido quell'altra, non voglio che sia più bella di mia figlia.»

Alla mattina vegnente adunque la mamma sveglia la figlia; invece di un *cargansc* pieno di stoppa, glie ne getta solo una manata in una gerla (*gerlu*), le da un bel tozzo di pan bianco e formaggio e le dice:

«Va dunque presto e ritorna stasera colla stella in fronte e con tante belle gioje.»

La fanciulla, malcontenta di essere stata svegliata troppo presto, con far dispettoso si prende la gerla sulle spalle e parte, cacciandosi avanti la vacca.

Arrivata sul pascolo, versò il contenuto della gerla alla vacca, non volendosi dar la pena di mettersi a filare. Ma la bestia, dopo aver fiutato un po', arricciò il muso, e colle zampe e colle corna sparpagliò la stoppa e si allontanò pascendo.

La fanciulla si sedette a mangiare, brontolando.

Dopo mezzogiorno le si presentò un vecchiccio — era il demonio — il quale, sedutosi sull'erba la invitò a strigargli i capelli e pettinarlo. La fanciulla si alzò allora tutta contenta, nella speranza di fare la fortuna come sua sorella il giorno innanzi. Ma fra gli irti capelli del vecchiccio non trovò che insetti schifosi e rospi e serpentelli e salamandre ed altre bestiacce, onde diè in singhiozzi e lamenti.

Il vecchio allora le disse:

« Torna a casa tua e se lungo la strada sentirai tagliare un'asino, voltati indietro, se invece sentirai cantare un gallo, non volgerti indietro. »

La fanciulla si gettò la gerla vuota sulle spalle e, cacciandosi avanti la vacca che era ritornata ed aveva finito di disperdere tutta la stoppa, fece ritorno a casa.

Strada facendo sentì tagliare un'asino e subito si voltò indietro. Peggio per lei, perchè una grossa e lunga serpe le saltò addosso e, producendole acuto dolore, le si piantò colla testa nella fronte e le si attorcigliò alla vita.

Provò la fanciulla per strapparsi d'attorno la bestiaccia, ma quella, sentendosi tirare, si avvinghiava più stretta, e la fanciulla allora, pazza dal dolore e dallo spavento, si diede a correre, lasciando indietro la vacca, sì che arrivò a casa più morta che viva.

Quale non fu lo stupore, lo spavento ed il dolore della mamma vedendola arrivare tutta ansante, trafelata, piena di spavento, piangente, con quella serpe piantata nella fronte ed avvinghiata attorno alla vita, lo si può immaginare. Afferrò essa la bestiaccia per la coda, ma quella, a vece di staccarsi, le si attorcigliò attorno alla mano, stringendola tanto forte che essa pure diedesi a gridare ajuto.

Accorsero i vicini, ma per quanto facessero, non poterono liberarle.

Sentirono allora picchiare e sbattere la porta d'una stanza; andarono ad aprire e ne uscì frettolosa e piena di spavento l'altra figlia, con una bella stella in fronte.

Si slanciò essa verso la madre e la sorella e riuscì con pochi sforzi a liberarle ambedue.

La madre le domandò allora perdono di averla sempre maltrattata e la sorella le saltò al collo baciandola e domandandole pure perdono di essere stata cattiva con lei.

Ma fin che visse, la fanciulla buona portò sempre in fronte la stella, la fanciulla cattiva la cicatrice della morsicatura della serpe e la matrigna una lividura attorno alla mano destra, impronta lasciatale pure dalla serpe.

La fanciulla buona e la fanciulla cattiva.

C'era una volta una donna che aveva due figliuole.

Una era buona, ubbidiente e servizievole: scopava la casa, lavava le stoviglie, spolverava la mobiglia, andava a cavar acqua

dal pozzo; aiutava insomma la mamma in tutte le faccende domestiche di cui era capace, e recitava sempre con fervore le preci del mattino e della sera.

L'altra figliuola era cattiva, disubbidiente e neghittosa, e se non vi era forzata, non faceva mai le preghiere del mattino e della sera.

Un giorno la mamma disse alle figliuole:

«Oggi voglio fare il bucato ed ho bisogno che mi portiate parecchie secchie d'acqua, tanto da empire la caldaja.»

La fanciulla buona prese una secchia e di buona voglia andò a cavar acqua dal pozzo.

La fanciulla cattiva invece si strinse nelle spalle e non volle per nessun conto andare ad attinger acqua.

Quando la fanciulla buona volle cavare l'ultima secchia d'acqua dal pozzo, il manico uscì dalla molla che lo teneva agganciato e la secchia cadde nel pozzo.

La fanciulla corse piangendo ad avvertirne la mamma, la quale, per tutta risposta, le ordinò di scendere nel pozzo a ripescarla.

La fanciulla ubbidì. Giunta in fondo al pozzo non trovò la secchia, ma invece trovossi davanti a tre porte. S'avvicinò e bussò ad una di esse. Ne uscì un vecchio dalla barba lunga e grigia — era S. Pietro — che le disse:

«Che vuoi fanciulla mia?»

«Signore, rispose la fanciulla, mi è caduta la secchia nel pozzo; non l'avreste per caso trovata?»

«No, mia cara, ma so che l'ha trovata quella donna che sta qui vicino. Va, bussa alla sua porta, ed avrai la tua secchia.»

La fanciulla andò a bussare alla porta indicatale, domandando: «Si può?»

«Avanti,» risposele una voce di donna.

La fanciulla entrò e trovò una buona vecchierella — era la Madonna — che le disse:

«Cosa vuoi, figlia mia?»

«Signora, rispose la fanciulla, mi è caduta la secchia nel pozzo, non l'avreste per caso trovata?»

«Si l'ho trovata; ma se vuoi riaverla devi farmi prima tre servigi.»

«Volontieri, signora, purchè mi rendiate la secchia.»

«Bene, mi scoperai la casa, mi laverai le stoviglie e mi

pettinerai. Questi sono i tre servigi che ti domando prima di renderti la secchia.»

La fanciulla ubbidì, e di buona lena diedesi a scopare la casa. Tra la scopatura trovò tante belle cosette d'oro e d'argento, come: orecchini, spille, pendenti, collane e simili, che la fanciulla rese subito alla padrona. Poi lavò le stoviglie, e le asciugò ben bene. Da ultimo, con bel garbo, pettinò la vecchierella. Anche tra le chiome trovò tanti begli oggetti d'oro e d'argento.

I tre servigi compiuti, la vecchierella disse alla fanciulla:

«Perchè sei stata tanto buona e servizievole, ti dono tutte queste belle gioje che hai trovato. Ora mi farai ancora un'altro servizio: È mezzogiorno; va a tirare quella corda là e suonerà quella bella campanella d'oro che sta là in alto.»

La fanciulla ubbidì ed andò a tirare la corda. Nel mentre guardava in alto per vedere la campanella, scese una stella e venne a posarsi in mezzo alla sua fronte. Quand'ebbe finito di suonare, la vecchierella le consegnò la secchia, dicendole:

«Brava fanciulla, continua ad essere buona e servizievole e recitar sempre le tue orazioni ed andrai in paradiso.»

Poi aprì una porticina e la fanciulla si trovò di sopra nella strada. Riempì di nuovo la secchia e la portò difilato a casa.

La mamma stava per sgridarla di essere stata assente tanto tempo, ma alzando gli occhi sulla figlia vide la stella che questa portava in fronte, onde, fuor di sè dalla gioja, l'abbracciò e si fece raccontare l'accaduto. La fanciulla raccontò tutto per filo e per segno.

Quando trasse le gioje trovate e regalatele dalla vecchierella, la figlia cattiva saltò su a dire:

«Mamma, voglio anch'io una bella stella in fronte e tante belle gioje. Vado anch'io ad attinger acqua al pozzo.»

«È inutile adesso che tu vada, cattivaccia, poltrona; ora non ne ho più di bisogno, dovevi andar prima.»

«No, no, voglio andare anch'io, voglio anch'io tante belle gioje ed una stella in fronte.» Ciò detto prese una secchia ed andò al pozzo.

Quivi giunta calò giù la secchia, poi tirò su la corda a mezzo del mulinello, nella speranza che quella — la secchia — si fosse staccata dalla molla e rimasta in fondo al pozzo, ma invece ritornò ripiena e bene agganciata.

Allora che fa ella? Versa di nuovo l'acqua nel pozzo, e

coll'acqua lascia cader giù a bella posta anche la secchia. Poi scende nel pozzo per rispescarla.

Giunta al fondo, non trovò la secchia, ma invece si trovò innanzi a tre porte. Andò a bussare ad una di esse ed uscì S. Pietro che, con piglio severo, le disse:

«Perchè vieni a picchiare alla mia porta? Che vuoi?»

«Scusate, rispose la fanciulla, mi è caduta nel pozzo la secchia, l'avreste per caso rinvenuta?»

«No, rispose S. Pietro bruscamente, ho altro da fare che badare alla tua secchia,» e le chiuse l'uscio in faccia.

Andò allora a picchiare alla porta vicina. Ne sortì la Madonna ed anch'essa di cattivo umore le domandò:

«Che vieni a far qui? Che vuoi da me?»

«Signora, mi è caduta la secchia nel pozzo, l'avreste casomai rinvenuta?»

«No, non guardo alle tue cose,» ed anch'essa non volle ascoltar altro, rientrò in casa e le chiuse l'uscio in faccia.

Sconcertata, la fanciulla andò a bussare alla terza porta.

«Avanti,» le fu risposto.

La fanciulla entrò e si trovò faccia a faccia con un vecchiccio — era il babao — che le domandò con modo burbero:

«Cosa vuoi?»

La fanciulla rimase spaventata da quel ceffo brutto, brutto e nero come la fuligine, e rispose:

«Mi è caduta la secchia nel pozzo, l'avreste per caso trovata?»

«Sì, l'ho trovata. Ebbene?»

«Vi prego di rendermela affinché possa portarla da mia madre.»

«Te la renderò, sì, ma ad un patto: Che tu abbia a farmi prima tre servizi: scoparmi la casa, lavare le stoviglie e pettinarmi.»

La fanciulla prese la scopa ed a malincuore si diede a scopare quella casaccia piena d'immondizie. Invece di gioielli, tra la scopatura trovò rospi e ragni e scorpioni e salamandre e biscie ed altri animalacci, onde, tutta impaurita, gettò la scopa. Poi diedesi a lavare le stoviglie, ma erano tanto sporche che mettevano ribrezzo e non venivano mai pulite. Da ultimo andò a pettinare il vecchiccio, e tra quei capelli irsuti, unti e bisunti non trovò che lendini e pidocchi, e piena di rabbia scoppiò in singhiozzi.

Quand'ebbe finito, il vecchio le consegnò la secchia dicendole:
 «Se non muterai vita, verrai qui un giorno da me e vi rimarrai sempre fra le più immonde bestiaccie. Ora va là a suonare quella campanella.»

La fanciulla vi andò, ed avendo alzato il capo per guardare la campanella, venne colpita alla fronte da una meta bovina sì che le spruzzò tutta la faccia e sembrava un mostro irriconoscibile.

Il vecchiccio le aperse allora una porta e la fanciulla si trovò di sopra nella strada.

Corse a casa dalla mamma e piangendo le raccontò l'accaduto. Ma quella risposele:

«Perchè sei stata prima tanto poltrona e disubbidiente, ora sei stata castigata.»

Der Ring des Gyges in der Schweiz.

Von Dr. Th. v. Liebenau in Luzern.

Zu den ältesten abergläubischen Vorstellungen gehört diejenige von der Kraft der Edelsteine. Schon Plato, Republ. II 3 erzählt uns von dem Edelsteine im Ringe des Königs Gyges von Lydien, der — wenn gegen den Inhaber gekehrt — die Wirkung hatte, dass man denselben nicht sah, während der Träger des Ringes alles um sich sah.

Später soll Kaiser Nero einen Smaragd besessen haben, durch den er in seinem Palaste sah, was im Theater vor sich ging.

Diese Vorstellungen lebten auch in der Schweiz mit einigen Variationen noch lange fort. Solche Zauberringe schrieb das Volk besonders Kriegern zu, die sich derselben zu strategischen Zwecken mit mehr oder weniger Glück bedienten. Nach der Volkssage sind die glänzenden Erfolge des Hauptmanns Wilhelm Frölich bei Cerisole, 1544, einem Ringe zuzuschreiben, durch den der kühne Söldnerführer in der „Bemunder-Schlacht“ sich und seine Soldaten unsichtbar machen und in einen Nebel einhüllen konnte. So hörte noch im Jahre 1608 Hans Räber von Wolhusen erzählen, „als er zu synen nachpuren z'Dorff gangen von hauptman Frölich seligen, dass er sich im krieg vom fyend unsichtbar, oder ein nebel können machen, das man syn volk nitt sähen können.